

La macchina nominale

Felice Cimatti

Università della Calabria
felice.cimatti@unical.it

Abstract The problem with the very notion of “hate speech” is that it seems possible - at least in principle - to imagine a linguistic scenario in which such violent use of language could be eliminated by actual communication. In fact, such a scenario is completely unrealistic, because at the core of every act of naming lies an ineliminable violent power, the power to assign an indeterminate entity a stable and determinate position in the world ruled by language. In this paper, such an unsurpassable hate character of every linguistic act is discussed through an analysis of Herman Usener’s theory of “momentary gods” and Franz Kafka’s story *In the penal colony*.

Keywords: Linguistic and non-linguistic individuation, naming, Hermann Usener, Franz Kafka

Received 28 02 2024; accepted 11 04 2024

Il linguaggio presuppone un non linguistico, e questo irrelato è presupposto dandogli, però, un nome. L’albero presupposto al nome “albero” non può essere espresso *nel* linguaggio, si può solo parlare *di* esso a partire dal suo avere nome (Agamben 2016: 16 ss.).

1. Individuazione percettiva e individuazione linguistica

Ci sono due modi per individuare – ossia assegnargli una identità determinata - qualcosa, ad esempio un topo in un prato o una stella nel cielo: l’individuazione percettivo/operativa e quella linguistica, mediante un nome, in questi due esempi un «topo» e una «stella». Vediamo intanto qual è il senso da attribuire all’operazione della individuazione. Il mondo, possiamo presumere, è pieno di processi che coinvolgono le cose che vi prendono parte; per continuare nei nostri due esempi, un topo che corre in un prato, una stella che brilla nel cielo estivo. L’«individuazione percettivo-operativa» è l’operazione attraverso cui un ente – vivente o no, a questo livello generalissimo la distinzione non è pertinente, ché anche le entità non viventi “partizionano” il mondo in base alle “loro” pertinenze (Prodi 1977) – seleziona, fra tutto quello che percettivamente gli si presenta (a partire dalle diverse modalità sensoriali di cui dispone, cioè delle diverse

modalità di essere affetto dall'entità percepita) una porzione del processo in corso, e si concentra solo su quella porzione ristretta del mondo.

Prendiamo il caso del topo visto da un gatto. Dal campo percettivo del gatto arriva una quantità innumerevole di possibili stimoli sensoriali; fra tutti questi stimoli il gatto, che è in caccia nel prato alla ricerca di qualcosa da mangiare, individua il topo in movimento. Cosa vuol dire che individua il topo, propriamente? Che – ad esempio grazie alla fondamentale distinzione percettiva fra figura e sfondo – presta esclusiva attenzione alla porzione del campo visivo in cui si muove il topo, che a sua volta esplora e annusa lo spazio circostante proprio per evitare di essere avvistato da un possibile predatore. L'operazione percettiva – che avviene in modo «automatico», cioè non dipende dalla volontà del gatto – che distingue una figura sullo sfondo permette al gatto di individuare il topo, ossia di isolare la figura del topo che ora spicca come entità a sé stante rispetto al resto del campo percettivo. Il topo diventa ora il terminale possibile di una azione, ad esempio il gatto può provare a balzargli addosso per afferrarlo con le fauci e ucciderlo, e quindi mangiarlo. In questo senso il topo, per il gatto, è una preda, ossia ora «esiste», nel mondo operativo del gatto, un “topo da afferrare con le zanne”. Il gatto, propriamente, «vede» l'azione che si può compiere sul topo; o meglio, il topo – per il gatto - non è altro che l'azione che il gatto sta per compiere sul topo (Rizzolatti 2006, Sinigaglia 2006).

Ma che cos'è il topo, di per sé? Questa domanda, dal punto di vista del gatto, non ha senso, perché l'unico topo che c'è, per il gatto, è il “topo da afferrare con le zanne”. L'individuazione percettiva/operativa seleziona una determinata porzione di mondo in vista di una altrettanto determinata azione nel mondo. Non ci sono altre caratteristiche del topo; per il gatto c'è solo, appunto, il “topo da afferrare con le zanne”. Questa situazione non vale solo per il gatto, ovviamente, perché che cosa sia di per sé una certa porzione di mondo quando nessun ente la individua richiederebbe di vedere quella porzione di mondo da nessuna prospettiva. Ma se nessuno la vede, come facciamo a sapere che c'è qualcosa da vedere? Sarebbe come chiedersi che cos'è “qualcosa” quando non c'è nessuno che lo veda né se lo rappresenti in qualche modo. C'è sicuramente, nel mondo del gatto, un topo su cui saltare addosso. Il topo è reale, esiste effettivamente, anche se esiste – in quanto “topo da afferrare con le zanne” – soltanto per il gatto.

E che succede quando il gatto, invece, non vede il topo? Qui non ci interessa quello che succede al topo, che possiamo presumere che se è scampato all'agguato del gatto si sarà nascosto nella sua tana sotterranea, bensì al gatto. Esiste ancora il “topo da afferrare con le zanne” quando non c'è alcun topo in vista? Ci stiamo chiedendo, in sostanza: quanto è persistente, se è persistente, l'individuazione del topo, dal punto di vista del gatto, quando non ci sono topi in circolazione? Ci interessa la persistenza temporale – esiste una «memoria» del “topo da afferrare con le zanne” che dura nel tempo? – e spaziale del topo? Alla seconda domanda, come abbiamo visto poco più sopra, non si può rispondere in modo ingenuamente affermativo, perché che cosa succeda al topo in sé non è dato sapere. Alla prima domanda, invece, è possibile rispondere, e in particolare rispondere in modo affermativo: siccome il gatto, quando incontrerà un altro topo compirà di nuovo la sequenza di movimenti che lasciano pensare che abbia visto un “topo da afferrare con le zanne”, possiamo concludere che il gatto ha formato un «ricordo» di questa stessa entità. Ma di che tipo di ricordo si tratta? Questo è un punto importante, che come vedremo fra poco quando ci occuperemo della individuazione linguistica, segna una vera differenza fra i due tipi di individuazione. Ci sono due tipi di ricordi, quelli impliciti e quelli espliciti. Nel primo caso nel nostro corpo è registrata una certa esperienza che viene riattivata quando si incontra di nuovo la situazione percettiva che era stata all'origine di quella prima esperienza poi trasformatasi in un ricordo. Un ricordo implicito è così più che una «immagine» della mente (è una formulazione affatto imprecisa, se non del tutto improbabile, ma per capirci la possiamo chiamare così) è un “saper fare” corporeo.

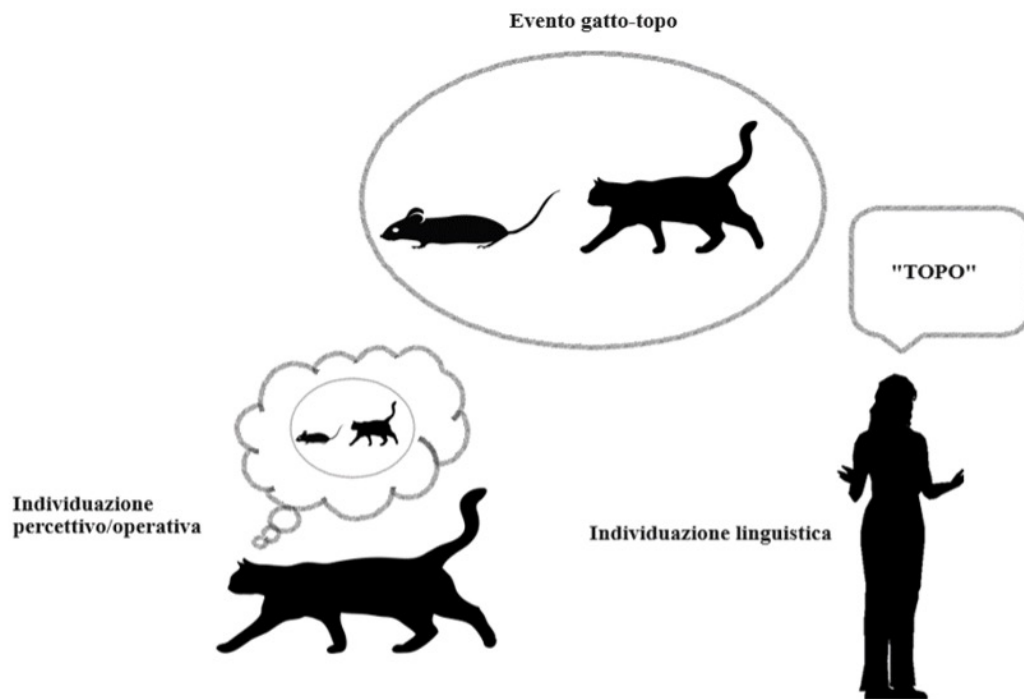
Pensiamo al ricordo, per chi sappia guidare una automobile con il cambio manuale, di come si cambia una marcia; basta sedersi, accendere il motore, stringere con la mano sinistra il volante e la mano destra «automaticamente» si appoggia sul pomello della leva del cambio, mentre il piede sinistro si appoggia al pedale (quello più a sinistra) della frizione pronto a premere a fondo perché si possa ingranare la prima marcia. Tutta questa operazione, che a parole occupa diverse righe di testo, in pratica si esegue in un attimo, e soprattutto in modo del tutto implicito, cioè senza dover pensare alla sequenza dei diversi passaggi da compiere in sequenza. Possiamo dire che sicuramente, nella memoria del guidatore, esiste un «ricordo» di come si innestano le marce, anche se questo «ricordo» è appunto implicito, cioè non è necessario, perché questo stesso ricordo si attiva, che debba affiorare alla coscienza.

Diverso il caso del gatto e del topo. Il gatto riconosce, quando ne vede uno, il “topo da afferrare con le zanne”, tuttavia per spiegare questa capacità mnemonica non è necessario supporre che il gatto abbia mai fatto una esperienza esplicita di un topo, ad esempio che sappia descrivere che cos'è un topo in assenza di un topo. Lo ha visto una prima volta, e ha imparato che il topo è una preda prelibata e relativamente facile da acchiappare. In questo senso il topo, per il gatto, è un'entità individuata tutte le volte che lo percepisce e prova a balzare su di lui. Il topo, per il gatto, possiede una individuazione locale, per dir così, esiste come “topo da afferrare con le zanne” tutte le volte che compare nel mondo percettivo del gatto. Ancora una volta va precisato che alla domanda assoluta sull'ontologia del topo in assenza di gatti (e di ogni altro ente che potrebbe interagire con lui) non possiamo rispondere, e in fondo non è una domanda interessante.

Quindi, riassumendo, nel primo tipo di individuazione, quello percettivo/operativo, l'entità individuata possiede una individuazione temporanea, cioè un'individuazione che dura solo il tempo dell'operazione di individuazione da parte di un altro ente. L'oggetto 'esiste' – in quanto oggetto individuato – finché è in corso l'operazione di individuazione. In effetti anche l'«individuazione mnemonica» rientra in questo caso, dal momento che il ricordo dell'oggetto individuato viene suscitato dalla comparsa di un oggetto simile nel campo percettivo dell'individuante.

L'altra modalità di individuazione è quella mediata da un nome, ad esempio «gatto»: in questo caso alla porzione di mondo “estratta” dal mondo viene permanentemente associato un certo nome, «gatto». Il cambiamento maggiore, rispetto all'altra modalità di individuazione, consiste nella persistenza temporale (e di conseguenza anche spaziale) dell'oggetto individuato a prescindere dall'essere effettivamente individuato, e usato, da qualcuno. Nella prima modalità di individuazione abbiamo escluso questa possibilità perché, abbiamo detto, dell'oggetto in sé – cioè, dell'oggetto in assenza di ogni tipo di interazione con altre entità (Cimatti 2018) - non è dato parlare in modo sensato. La comparsa del nome, invece, cambia completamente questa situazione. Una volta che una certa porzione di mondo sia stata ritagliata rispetto allo sfondo, e individuata attraverso un nome (Cimatti 2018, Cimatti 2024) quella entità esiste ora indipendentemente dal fatto di essere effettivamente percepita e utilizzata in qualche modo. L'oggetto in sé, possiamo ora sostenere, diventa qualcosa di realmente pensabile – pensare, in senso proprio, è sempre un pensiero *in absentia* di ciò che si sta pensando - perché ora l'oggetto individuato – una volta che le è stato attribuito un nome, ad esempio «gatto» – continua ad esserci, nella lingua e nei discorsi fatti mediante quella lingua, anche quando nessuno ne parla o lo percepisce direttamente. L'individuazione linguistica permette all'entità individuata di esserci a prescindere del fatto che qualcuno la percepisca o la ricordi; una volta che nella lingua è entrato il nome «topo» questo stesso «topo» (attenzione alle virgolette, d'ora in poi parliamo solo di nomi, non di topi con baffi e coda) ci sarà per sempre. Ora, finalmente, può esistere il «topo» *in sé*, indipendentemente dal fatto che il topo corra nel prato o sia inseguito da un gatto. Ora esiste l'entità «topo», individuata una volta per

sempre dal nome che le è stato assegnato. La metafisica, come scienza di ciò che è *in quanto* è ciò che è, comincia con il linguaggio e in particolare con la nominazione. L'individuazione è diventata un'operazione soprattutto spaziale perché, come conseguenza dell'individuazione linguistica, siamo portati a pensare che da qualche parte (non meglio precisata) esista il «topo» in sé (il linguaggio è intrinsecamente platonico). Ora, grazie alla mediazione del nome e dei nomi, cominciano ad esistere una serie di entità isolate, ad esempio il «topo» ed il «gatto», che talvolta possono entrare in relazione, ma esistono anche indipendentemente da questa loro relazione. Il mondo del gatto-topo, come quello del topo-gatto, è finito, comincia quello del «topo», del «gatto» e della «relazione». Comincia il mondo della individuazione linguistica.



2. Dei nomi degli dèi

Si tratta ora di entrare più nel dettaglio di quanto riguarda la fondamentale operazione dell'individuazione linguistica. Preliminarmente va messo in evidenza come questa operazione, che letteralmente tira via dal mondo un ente puramente relazionale, come il "topo da afferrare con le zanne" e lo trasforma in una entità isolata e metafisicamente indipendente, non è una disincarnata operazione intellettuale. Non si tratta di attribuire in modo arbitrario, e neutrale, un nome ad una cosa. Si tratta piuttosto dell'operazione decisiva in cui una porzione di mondo diventa una "cosa". Perché ricordiamolo, prima di questa operazione nel mondo non c'erano le cose, c'erano le relazioni, c'era il gatto-topo, oppure il topo-gatto. Si tratta quindi di un'operazione traumatica, perché "taglia" via una "fetta" di mondo (ad esempio il topo dal gatto, e il gatto dal topo). In ogni nome, quindi, c'è una ferita e una sorpresa, perché quella "fetta" di mondo che viene tirata via non aveva alcuna intenzione di diventare una "cosa" indipendente. In questo senso in ogni atto di nominazione è implicita una decisione violenta (Cimatti 2024). Per questa stessa ragione all'inizio non c'è una pacifica convenzione attraverso cui degli esseri umani decidono di chiamare "topo" il topo, mentre al di là delle Alpi decidono invece di chiamarlo *souris*. Scegliere di nominare qualcosa, cioè, rappresenta un gesto potentissimo, un gesto per tanti versi magico e sacrale (Campagna 2021, Mastromauro 2023). Perché in ogni atto di

nominazione è implicito un gesto ontologico, una chiamata al mondo di una ‘nuova’ “cosa”. In questa sezione proviamo a seguire la teoria dell’atto di nominazione contenuta nel libro straordinario *I nomi degli dèi*, scritto dal filologo Hermann Usener (1896). Si parla di dèi, è vero, ma si parla soprattutto di come funziona la macchina nominale senza la quale quegli dèi non sarebbero mai venuti al mondo: «Il processo che porta alla formazione dei concetti trova la sua conclusione nel conio delle parole» (Usener 1896, trad. it.: 45 ss.) La formazione di un concetto, ad esempio il concetto di «topo» è *inseparabile* dal «conio delle parole» corrispondenti. Non è che prima viene il concetto e poi la parola che la designa, i due processi avvengono nello stesso tempo, di fatto coincidono; in tanto può essere individuato un certo concetto in quanto questa individuazione avviene tramite un nome. Tornando al nostro esempio, l’individuazione del «topo» *in quanto* topo non sarebbe possibile senza l’uso del nome «topo». Si comprende anche perché, invece, per il gatto questa operazione non avvenga, perché nella sua forma di vita è assente il linguaggio, in particolare un linguaggio che preveda la presenza di nomi (Alglave *et al.* 2016, Ellis 2018). La ricerca di Usener si concentra sui nomi degli dèi, un caso esemplare perché mette in luce il funzionamento della macchina nominale in tutta la sua potenza, appunto perché un nome non è mai soltanto un nome: “al pari della formazione di tutti gli altri concetti, anche il processo spirituale entro il quale vengono a prendere forma le rappresentazioni delle divinità e dei nomi degli dèi siamo in grado di riconoscerlo soltanto all’interno di quanto questo processo ha prodotto nella lingua” (Usener 1896, trad. it.: 45 ss.). Che cosa accade, nel momento dell’incontro fra la macchina nominale con un evento del mondo, un evento che colpisce la fantasia di chi si trovi, inaspettatamente, in sua presenza?

Non è solo mediante un atto di volontà che viene stabilita la denominazione di una cosa. Un fonema o una combinazione di fonemi non si formano per farli circolare, al pari di monete, come segni di una determinata cosa. È l’eccitazione spirituale risvegliata da un essere venuto incontro dal mondo esterno a rappresentare, contemporaneamente, sia l’incentivo che lo strumento dell’atto del nominare. Sono le impressioni sensibili che io trattengo dall’urto con qualcosa che non è l’io e che sono, in questo scontro, le più ricche di vitalità, a trovare da sé una via per rivelarsi alla voce: sono queste singole denominazioni i fondamenti su cui si esercita l’uso primitivo del linguaggio (*Ivi*: 4).

Non è che appaia un topo e un gruppo di umani decide, in tutta calma, di stabilire la convenzione linguistica di chiamarlo «topo»; all’inizio c’è un “urto” con un elemento del «mondo esterno» che pone un problema, che infastidisce e stupisce. Il nome, in questo senso, è già una primitiva forma di organizzazione e di controllo; nel nome, cioè, c’è da un lato la presa d’atto di qualcosa di esterno alla sfera quotidiana che disturba l’ordine costituito, ma anche e soprattutto un originario tentativo di riportare all’ordine questo elemento che non si sa come pensare, in quale casella ontologica collocare:

le cose possono penetrare nella coscienza dell’uomo solo a patto di raggiungere le impressioni dei sensi; la parola, però, riesce a fissare e a rinnovare in colui che ascolta soltanto una di queste impressioni [...]. Dunque la parola non è né segno convenzionale del concetto (*νόμος*), né una denominazione che colga la cosa in sé e la sua essenza (*φύσις*), bensì un precipitato di impressioni esterne, un compendio o [...] un frammento di descrizione [*Beschreibung*] (*Ivi*: 46).

Si tratta di una precisazione decisiva, il nome, in realtà, è già «un frammento di descrizione». In una «descrizione» è già contenuta una forma di giudizio sull’entità nominata: ad esempio “questo *x* è un *y*”, e quindi non è “un *k*”. Si giudica appunto l’entità

nominata, ossia la si colloca in una preesistente casella ontologica, è un «topo»; quindi, è un «animale» e non una «pianta», è una «preda» e non un «predatore», è un «oggetto» che subisce l'azione di un «soggetto» (il «gatto»), e così via; «la parola come designazione della cosa» - in realtà è la parola stessa che decide che quel qualcosa sia una «cosa» - «è originariamente mero predicato di un soggetto indeterminato, che ancora non si può denominare» (*Ibidem*). Il nome è un «predicato» di un soggetto che ancora non esiste o, meglio, dal momento che viene prima il predicato il «soggetto» di questo atto predicativo viene supposto come esistente per il semplice fatto che se ne dice qualcosa. È la descrizione che istituisce il descritto, è la qualifica che determina la sostanza qualificata in questo o quel modo: «tutti gli appellativi del linguaggio devono quindi essere stati, al momento della loro creazione, di natura aggettivale: o veri aggettivi di qualità ecc. oppure *nomina agentis*» (*Ibidem*). Per Usener è in questo momento originario dell'incontro con la realtà esterna che nel nome si coagula un'intera esperienza:

la concezione spirituale originaria non fu che quella volta a comprendere e nominare uno per uno esseri e fenomeni. Prima dei concetti particolari dovevano farsi valere quelli momentanei o singolari [*augenblicksbegriffe oder einzelbegriffe*]. Se la sensazione momentanea assegna a quel che ci sta dinnanzi, che risveglia la coscienza facendoci percepire la prossimità di una divinità alla situazione nella quale ci troviamo, alla forza efficace che ci riempie di stupore, il valore e la facoltà propri di una divinità, allora quel che è stato percepito e nominato è il *dio momentaneo* [*Augenblicksgott*]. È entro una piena immediatezza che il singolo fenomeno viene divinizzato, tanto da non entrarvi neppure un qualche concetto più puntuale di genere: quell'unica cosa che tu vedi dinnanzi a te, questa stessa cosa, e non altro, è il dio. (*Ivi*: 315).

Il «dio momentaneo» è contemporaneamente il mostrarsi di un fenomeno e la fissazione di questo momento straordinario mediante un nome. In questo senso ogni nome, al fondo, è sacro. E che cos'è propriamente il nome allora? Vediamo intanto che cosa non è. Non è un'etichetta qualunque che si appiccica ad una cosa già individuata. In effetti l'individuazione linguistica, sebbene filogeneticamente e ontogeneticamente venga dopo quella percettivo/operativa, ne prende il posto, e diventa la principale, se non l'unica, forma di individuazione utilizzata dagli animali umani. Le entità del mondo vengono individuate attraverso i «loro» (ché in realtà non lo sono affatto, i nomi sono entità esclusivamente umane) nomi, ossia attraverso un «frammento di descrizione», ossia una classificazione, cioè un'operazione che stabilisce che « $\exists x$ » e questo « x », la cui esistenza è sovraneamente posta dal quantificatore esistenziale, ha la proprietà *f*. Qui la descrizione coincide con la prescrizione di un particolare statuto ontologico (Cimatti 2023). Ogni nome assegna così al nominato una specifica posizione nell'ordine ontologico del linguaggio. Gli assegna un posto, il «suo» posto, da cui non può sfuggire. In questo senso il nome non è mai arbitrario, come invece si usa dire, al contrario, nel nome (in ogni nome), è implicita una assoluta necessità (sei un «topo», sei una «donna», sei un «albero»), ossia, in definitiva, una sorta di condanna: «sarai per sempre quello che il nome ha stabilito che tu sia». Allo stesso tempo ogni nome incarna una potenza «divina», e quindi è proprio il nome giusto, è l'unico nome possibile. Non si sfugge all'incantamento proiettato dal nome sul nominato.

3. La violenza della nominazione (non c'è *speech* senza *hate*)

Il punto fondamentale del modello di Usener, che applichiamo anche al caso dei nomi apparentemente più profani, come appunto quello del «gatto», è che fin dall'inizio, cioè anche nel momento degli *dèi momentanei*, ebbero già questa denominazione in cui «il

singolo fenomeno viene divinizzato” è in realtà un «frammento di descrizione». La cosa non si dice, perché la sua assoluta singolarità è indicibile, dal momento che il linguaggio è per definizione intersoggettivo, e quindi refrattario ad ogni singolarità assoluta (un nome che indicasse un’entità affatto singola sarebbe incomprensibile anche per chi avesse direttamente assegnato quel nome); per questo – perché la cosa non può dirsi nella sua ineffabile singolarità – quel che si dice della cosa è fin da subito una «descrizione» della cosa. Ma ogni descrizione è parziale, ogni descrizione incarna un particolare punto di vista, ogni descrizione è appunto prospettica. E perché descrivere la cosa proprio in questo modo e non, invece, in quest’altro modo?¹ Ogni nominazione – e quindi ogni descrizione – determina allora un destino per l’entità nominata, dal momento che ogni denominazione assegna al nominato un certo posto nel mondo, e non un altro, il posto riservato alle entità che hanno quel nome, e appunto non un altro. In questo senso ogni atto della macchina nominale non può non essere violento, se violenza significa decidere per altri ciò che questi stessi altri possono/devono o non possono/devono fare.

Viene al mondo un *infans*, lo si chiama – e il motivo per cui i genitori o chi per loro lo chiamano in un modo anziché un altro è meno importante del fatto fondamentale di ricevere un nome – “Francesca”. Da questo momento c’è al mondo una bambina di nome “Francesca”, c’è quindi un certo modo di parlare a “Francesca”, di giocare con lei, di vestirla, di insegnarle cosa desiderare e come, e tutto quello che quel nome porta con sé, che “Francesca” lo voglia o no. “Francesca” è già un destino, con cui il corpo dell’*infans* che era stata non potrà mai non avere a che fare, che lo accetti o lo rifiuti. Forse solo la letteratura riesce a descrivere in modo preciso il procedimento crudele attraverso cui un qualunque ente, ed un essere umano in particolare, subisce la nominazione. È il caso, in particolare, del celebre e per tanti versi misterioso racconto di Franz Kafka *Nella colonia penale* (1914). È la storia di una macchina per uccidere, dopo un lungo e minuzioso supplizio, i condannati a morte in questa lontana colonia. Il cuore del racconto è la descrizione accurata della “procedura [*Verfahren*]” (Kafka 2023, trad. it.: 1361 ss.) attraverso cui la punizione viene impartita al condannato. La macchina, come spiega l’ufficiale che ne segue il funzionamento, è composta di tre parti principali: «la parte inferiore si chiama il letto, quella superiore il disegnatore, e la parte qui nel mezzo, sospesa, si chiama l’erpice. “L’erpice?” chiese il viaggiatore?» (*Ivi*: 1637). Chi è il viaggiatore? È il testimone estraneo di questa vicenda, e quindi siamo tutti noi che continuiamo ad assistere al suo funzionamento, esterni perché la macchina procede da sola, interni perché non la fermiamo. Perché la macchina ha una funzione esemplare, che non può essere interrotta:

“Sì, l’erpice” – disse l’ufficiale – “il nome è adeguato. Gli aghi sono ordinati come in un erpice, e anche, nel complesso, lo strumento viene guidato come un erpice, anche se in un punto solo e con molta maggiore arte. Del resto, lo comprenderà subito. Il

¹ L’idea secondo cui anche il nome del «dio momentaneo» è, di fatto, un «frammento di descrizione» anticipa in senso critico la teoria semantica del cosiddetto riferimento diretto (Napoli 1995), secondo cui, invece, un nome si riferirebbe direttamente al proprio referente, senza alcuna mediazione (cioè senza il passaggio per una descrizione, ossia, nei termini di Frege, di un senso). Quindi, ad esempio, il nome dell’antico dio momentaneo macedone del fulmine «Κεραυνός [...] venerato come una divinità» (Usener 1896, trad. it.: 321) costituirebbe, secondo la logica Ruth Barcan, una semplice etichetta: «this identifying tag is a proper name of the thing. [...] This tag, a proper name, has no meaning [nella terminologia di Frege non ha un senso, ma solo una denotazione]. It simply tags. It is not strongly equatable with any of the singular descriptions of the thing» (Barcan 1961: 310). In realtà Κεραυνός è sì una etichetta, ma sarebbe stato possibile usare un’altra etichetta, e quindi il rapporto fra il fulmine e “Κεραυνός” non è necessario, non è, cioè, l’unico possibile. In questo senso anche il nome “Κεραυνός” rappresenta implicitamente un «frammento di descrizione», perché il fulmine si poteva comunque ‘etichettarlo’ in un modo quanto in un altro. Il riferimento è sempre indiretto, il mondo in quanto mondo ci è precluso. È la stessa esistenza del nome che, come dice Agamben nell’*esergo*, impedisce di arrivare direttamente alla cosa nominata.

condannato viene collocato qui sul letto. – Voglio prima descrivere la macchina e solo in seguito far eseguire di persona la procedura. Così lei potrà seguirla meglio. Inoltre, uno dei denti nell'ingranaggio del disegnatore si è eccessivamente consumato; quando è in funzione fa un gran rumore; purtroppo è difficile qui procurarsi pezzi di ricambio. – Allora, qui c'è il letto, come ho detto. È completamente ricoperto con uno strato di ovatta; lo scopo di ciò risulterà chiaro in seguito. Il condannato viene collocato prono su questa ovatta, naturalmente nudo; ecco le cinghie, qui per le mani, qui per i piedi, qui per il collo, per immobilizzarlo. Qui al lato della testa dove l'uomo, come ho detto, viene posto con il viso, c'è questo piccolo morso di feltro, che può essere facilmente regolato in modo che si introduca con precisione nella bocca dell'uomo. Esso ha lo scopo di impedire le urla e il morso della propria lingua. Naturalmente l'uomo deve prendere per forza in bocca il feltro, altrimenti la cinghia gli spezza il collo" (*Ivi*: 1639).

La macchina incide sul corpo del condannato la massima che non ha rispettato:

"La nostra condanna non suona severa. La regola trasgredita viene scritta con l'erpice sul corpo del condannato. A questo condannato per esempio» – l'ufficiale accennò all'uomo [la vittima di questa esecuzione] – "verrà scritto sul corpo: Onora il tuo superiore!" (*Ivi*: 1643).

Si arriva al punto decisivo della procedura. Il viaggiatore chiede all'ufficiale se il condannato conosce la ragione della sua punizione:

"Sa della sua condanna?" "No", rispose l'ufficiale, e voleva subito continuare con le sue spiegazioni, ma il viaggiatore lo interruppe: "Non sa della sua condanna?" "No", ripeté l'ufficiale, e si fermò un attimo, come per chiedere al viaggiatore una migliore formulazione della sua domanda, poi disse: "Sarebbe inutile comunicarglielo. Lo verrà a sapere sul suo stesso corpo". [...] "Ma che in generale è stato condannato, almeno questo lo sa?" "Nemmeno questo", disse l'ufficiale sorridendo al viaggiatore, come se ora si aspettasse da lui altre strane esternazioni. "No", disse il viaggiatore passandosi una mano sulla fronte, "questo significa allora che l'uomo nemmeno adesso sa come è stata accolta la sua difesa?" "Non ha avuto nessuna occasione di difendersi", disse l'ufficiale guardando di lato, come se parlasse a sé stesso e non volesse confondere il viaggiatore con il racconto di cose che per lui stesso erano ovvie (*Ibidem*).

La punizione viene sempre eseguita, ma il condannato non sa perché sia stato condannato, perché, come dice l'ufficiale: "Il principio base [...] è: la colpa è sempre indubbia" (*Ivi*: 1643-1645). E qual è la colpa, infine? La colpa coincide con il fatto stesso di ricevere un nome (la colpa non diminuisce, ovviamente, se è lo stesso condannato a 'scegliere' il 'suo' nome; in entrambi i casi il corpo subisce l'affronto ingiustificato della nomina). L'atto della nomina è comunque violento, indipendentemente dall'intenzione di chi compie il gesto nominale, e indipendentemente dal contenuto della «descrizione» (secondo l'intuizione di Usener, ogni nome contiene appunto un «frammento di descrizione»), perché il fatto stesso di essere l'oggetto di una nomina è intrinsecamente violento. Il mondo è libero e indeterminato, il nome "costringe" questa indeterminatezza ad assumere un ordine, ad occupare una posizione, a rinunciare ad essere qualcosa di indeterminato (Cimatti 2023). Perché è questa la prestazione principale e specifica del linguaggio, assegnare un posto al nominato. «Sa della sua condanna?» – chiede il viaggiatore – «No» risponde l'ufficiale. La condanna consiste – ricorsivamente – propriamente nel fatto stesso di essere condannato, cioè nell'essere oggetto di un giudizio,

ossia di un atto di nominazione. Ci si può liberare, forse, dell'*hate speech*, ma non dell'*hate* implicito in ogni *speech*.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio (2016), *Che cos'è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata.
- Alglave, J., Cousot, P., Maranget, L. (2016), «Syntax and Semantics of the cat Language», in *HSAFoundation*, Version 1, https://hsafoundation.com/wp-content/uploads/2021/02/cat_Syntax-1.1.pdf
- Barcan, Ruth (1961), «Modalities and Intensional Languages», in *Synthese*, n. 134: 303-322.
- Campagna, Federico (2021), *Magia e tecnica. La ricostruzione della realtà*, Tlon, Roma.
- Cimatti, Felice (2018), *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cimatti, Felice (2018), *La vita estrinseca. Dopo il linguaggio*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Cimatti, Felice (2021), *La macchina dei ricordi*, Il Mulino, Bologna.
- Cimatti, Felice (2023), *La vita dei segni. Il linguaggio e i corpi nella filosofia francese del '900*, Il Melangolo, Genova.
- Cimatti, Felice (2024), $\exists x(fx)$. *Logica della decisione*, Cronopio, Napoli.
- Ellis, Sarah (2018), «Recognising and assessing feline emotions during the consultation: History, body language and behaviour», *Journal of Feline Medicine and Surgery*, n. 205: 445-456.
- Kafka, Franz (2023), *Tutti i romanzi. Tutti i racconti e i testi pubblicati in vita*, Bompiani, Firenze.
- Mastromauro, Leonardo (2023), *Il nome. Per un'archeologia dell'origine*, Edizioni Efestò, Roma.
- Napoli, Ernesto (1995), «(Direct) Reference», in *Journal of Philosophical Logic*, n. 243: 321-339.
- Prodi, Giorgio (1977) *Le basi materiali della significazione*, Il Mulino, Bologna, Mimesis, Milano, 2021, con una prefazione di Felice Cimatti e Kalevi Kull.
- Sinigaglia C., Rizzolatti, G. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina, Milano.

Usener, Herman (1896), *Götternamen. Versuch einer Lehre von der religiösen Begriffsbildung*, Verlag von Friedrich Cohen, Bonn (*I nomi degli dèi. Saggio di teoria della formazione dei concetti religiosi*, trad. di, M. Ferrando, Morcelliana, Brescia 2008).